l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Se i Cobas...

DONATELLA TURTURA *

Vari Cobas (capistazione, viaggiante, macchinisti, capigestione, manovratori) hanno proclamato scioperi per i prossimi giorni ancor prima dell'accordo del 19 maggio sul contratto dei ferrovieri. Tali scioperi – sia quelli chiaramente corporativi, sia quelli «di malessere» – dovrebbero dunque essere almeno sospesi, per consentire ai lavoratori di valutare attentamente i risultati complessivi, di settore e di qualifica, conseguiti. Ben grave sarebbe se il diritto di chiunque a scioperare risultasse disgiunto da una normale consapevolezza. Inoltre, le soluzioni normative e retributive trovate, focalizzano e valorizzano – in modo inedito per la tradizione contrattuale nel settore – le varie specificità, seppure entro la necessità politica primaria di tenere unito tutto il lavoro ferroviario.

Un'opposizione preconcetta e ripetuta all'accordo è molto pericolosa. Essa ha già provocato misure repressive quali la precettazione, decisa dal ministro Bernini, e che va respinta andando al lavoro, come scelta autonoma. Ma essa può anche provocare lo smembramento del contratto nazionale, cioè dei ferrovieri e, via via, del servizio ferroviario: progetti già ve ne sono in Italia e all'estero (per tratte pregiate o di interesse locale, biglietterie, manutenzione del materiale rotabile, eccetera). L'accordo del 19 maggio è molto buono: non dobbiamo esitare ad affermarlo. I lavoratori saranno chiamati a giudicarlo, secondo la Filt, con un referendum che misurerà anche la reale rappresentatività del sindacalismo confederale.

C'è chi osserva che esso è stato conquistato dai sindacati confederali senza scioperi, anzi, in presenza di scioperi proclamati da altri. Noi non proclamiamo a cuor leggero scioperi nazionali in un servizio strategico come le ferrovie e, a maggior ragione, in presenza di scioperi dei Cobas, prolungati e concentrati in un periodo particolare. Ma quella osservazione non considera le iniziative dei sindacati confederali, che è durata oltre un anno, per la conquista del Piano triennale. Senza quella pervicace iniziativa l'accordo del 19 maggio non ci sarebbe stato, saremmo ancora imprigionati nelle proposte dell'Ente di abbandono di interventi, di chiusura di linee, di declassamento delle ferrovie meridionali, di accantonamento dei valichi, delle trasversali, delle aree metropolitane, dei raccordi con porti e interporti; saremmo ancora in difensiva sui tagli di trentamila posti di lavoro. Questa iniziativa politica, sorretta dalle Confederazioni, ha respinto tutto ciò e consegna al paese, oltreché ai ferrovieri, una prospettiva di sviluppo quantitativa e qualitativa delle ferrovie, con oltre 21.000 miliardi di investimenti.

Partendo da questo risultato di incalcolabile valore, la vertenza contrattuale ha poi sviluppato assi rivendicativi non di ripiegamento bensì di dispiegamento del ruolo dei lavoratori nel rilancio produttivo. Ci riferiamo innanzitutto alle relazioni sindacali, ora connotate dal diritto a contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e – novità assoluta in questo settore – dalla contrattazione integrativa decentrata nei compartimenti e nelle unità di produzione. Avanza la professionalità, con la formazione che diventa un fatto permanente e con una fortissima dinamica nella classificazione per tutti i sei settori ferroviari. Gli aumenti retributivi correggono gli appiattimenti del passato ma consentono a tutti i ferrovieri di avanzare. La crescita della produttività viene contrattata non solo in rapporto agli organici ma anche all'organizzazione del lavoro e all'avanzamento tecnologico.

Proprio su questo punto, si può dire che questo contratto parla al paese – cioè agli utenti e alle altre categorie di lavoratori – nel senso che le rilevanti risorse pubbliche assorbite dalle dinamiche retributive e normative si correlano anche ad obiettivi di più elevata produttività. Non è stata una trattativa facile. L'Ente ha tentato di sottrarre ruoli al sindacato sul fondamentale terreno delle condizioni di lavoro; ha insistito sino all'ultimo per avere mano libera sui quadri; intendeva affrontare la produttività solo in termini di organici; ha tentato di restringere le libertà sindacali; ha contestato forme di organizzazione del lavoro capaci di rendere autonomi e responsabili i lavoratori.

Né dobbiamo nasconderci che l'attuazione del piano triennale e del contratto è su un piano inclinato. I nuovi investimenti non sono ancora partiti e siamo già a metà anno. L'attuale struttura periferica dell'Ente non è preparata a reggere il decentramento della contrattazione. Sulla riforma, il governo pare intenzionato solo a normalizzare il consiglio di amministrazione. Eppure i sindacati hanno parlato chiaro: solo davanti a una legge di riforma complessiva e con determinati contenuti si può acconsentire ad uno stralcio che affronti gli organi di gestione ma anche il contratto di programma. E poi: quale personalità, seppure di grande esperienza, potrebbe dirigere l'azienda riportata a normalità se un primo atto di riforma non sciogliesse i nodi sui quali negli ultimi mesi tanto si è discusso? Essi sono quelli della distinzione dei rispettivi ruoli del soggetto politico e del soggetto gestore, dell'unicità della gestione ferroviaria, del carattere pubblico dell'impresa e delle sue interrelazioni con il mercato, della crescita produttiva, della trasparenza nella spesa: appunto, il contratto di programma.

Discende di qui la necessità di risposte dei ferrovieri che non siano da «armata Brancaleone». I sindacati confederali e autonomi (ma anche la parte migliore delle nuove formazioni) devono compiere una svolta che modifichi radicalmente anche la loro democrazia interna: assumere un ruolo diretto e pungente nel processo attuativo del Piano triennale e del nuovo contratto. L'identità, ora sconvolta, del sindacalismo ferroviario può rigenerarsi e ricomporsi solo su questo terreno.

** segretario generale aggiunto della Filt-Cgil*

Per Flores d'Arcais la maggioranza del Pci ha ceduto alla minoranza
Eppure la nostra forza oggi è nella convivenza di posizioni differenti

«Ma la costituente appartiene anche al no»

GAVINO ANGIUS

1. Purtroppo si sono dette e scritte cose molto inesatte sullo svolgimento e sulle conclusioni del recente Cc comunista. È ben vero che in questa importante riunione abbiamo ascoltato valutazioni molto diverse e distanti sul voto del 6 e 7 maggio al Pci, sulle prospettive politiche future, e sulla prosecuzione del nostro lavoro dopo le decisioni del 19° Congresso.

Questa articolazione disposizioni rifletteva, a mio giudizio, non solo punti di vista, diciamo, di mozione, ma spesso rappresentava uno sforzo politico e culturale nuovo e apprezzabile anche di là di esse. In questo senso se il Cc si fosse concluso senza l'espressione di un voto di approvazione della relazione, ma assumendo la stessa e gli interventi come base per sviluppare un dibattito, intenso e rapido, nel partito, e immediatamente dopo, con tempi predeterminati, attraverso una limpida correzione di linea politica, per impegnare tutto il partito in una nuova iniziativa di massa e nel lavoro per realizzare la «costituente», tutto ciò, a mio giudizio, sarebbe stato di gran lunga più chiaro e dunque preferibile. Quei compagni che ritenevano giusto agire così, dopo il diniego opposto dalla segreteria del partito, a questa proposta della minoranza non hanno formalizzato la proposta con un odg da presentare nel Cc anche per evitare ulteriori tensioni.

Si è parlato tanto, da parte dei compagni della segreteria – e non solo di essi – di andare «oltre le mozioni» congressuali. Ma quando ci si è trovati di fronte alla prima occasione politica per dimostrare con un atto concreto questa volontà, si è constatato purtroppo che essa non era effettivamente tale. Lo stesso segretario del partito aveva parlato della necessità di correggere insieme gli errori. Ma poi si è voluto un voto il cui esito, anche dopo il dibattito, era scontato.

La diversità è una ricchezza

C'era bisogno di quel voto per constatare l'esistenza di una maggioranza? Ma se questa era l'esigenza allora viene da pensare che in realtà ciò di cui si aveva timore e si ha timore, è che un confronto non segnato preventivamente da uno schieramento per appartenenze possa mettere in chiara evidenza i punti veri di diversità sia sull'identità del partito, sia sulla strategia, sia su alcuni aspetti rilevanti delle politiche immediate, che nella stessa maggioranza congressuale vanno sempre più manifestandosi. Dunque la proposta che era stata avanzata dalla minoranza si caratterizzava per davvero come una decisione politica nuova ed effettiva che cambiava il nostro modo di discutere e che rimetteva il confronto al partito superando il dibattito congressuale.

2. Ora, dopo che il dibattito si è spostato nei Comitati regionali, federali e nelle sezioni, è opportuno comunque che esso vada condotto in modo ordinato ma anche libero e non predeterminato. Il voto va esaminato per quello che è. Non già sulla base di una qualsiasi disciplina, ma in virtù di una analisi motivata. Proprio per cercare di affrontare al meglio la difficilissima situazione del partito che ci sta di fronte, e rispettando pienamente le scelte congressuali, non si può davvero accettare l'idea e la pratica che la maggioranza sia tutto il partito, e che lo rappresenti per intero. La maggioranza ha dei doveri per il governo del partito, ma non è tutto il partito. Il principio secondo il quale la maggioranza esprime in sé tutto il partito appartiene ad una antica mentalità centralistica che consideravamo superata da tempo. La maggioranza non esprimerà suoi doveri verso il partito stesso se non sarà capace di interpretare l'animo dell'insieme dei suoi militanti, dei suoi iscritti, dei suoi stessi elettori. In particolare, in questo momento in cui si è voluta ribadire la divisione congressuale, bisogna essere capaci di tenere fede all'impegno di considerare le diversità come una ricchezza. Mi chiedo a questo proposito se sia giusto che a partecipare alle riunioni dei Comitati regionali e federali siano stati chiamati soltanto quei compagni della Segreteria, della Direzione e del Cc, che hanno condiviso la mozione 1 e che hanno votato la relazione del segretario nell'ultimo Cc. Sarebbe stato più opportuno a mio parere che insieme ad essi fosse stata prevista la presenza e l'intervento di quei compagni che la pensano diversamente. Di che cosa si aveva e si ha paura? Non c'è forse nel dibattito che abbiamo fatto, al di là dei giudizi di merito sulle varie posizioni espresse, una grande ricchezza, una forte tensione politica e ideale che vale la pena di valorizzare non per chiuderci in noi stessi, ma al contrario per farla vivere in una iniziativa esterna e forte che si segnali per una qualità nuova?

3. Al termine del Cc nell'ordine del giorno approvato dalla maggioranza è stata inserita la direttiva per costituire i comitati per la costituente: che cosa debbono essere questi comitati? In che senso essi sono in relazione con l'idea di una costituente di massa? E che cosa in realtà si intende per costituente di massa? Ha infatti un senso politico preciso parlare di «costituente di massa» se questo lavoro si accompagna e vive con una azione politica e di lotta di tutto il partito. Questa contestualità è decisiva.

È inutile continuare a ripeterci che non dobbiamo stare nel guado. È ormai superfluo ribadire tra noi che «rischiamo di non essere né carne né pesce». È tempo di agire. Ma proprio perché avevamo questa preoccupazione molti di noi ritenevano sbagliato andare alle elezioni con la proposta della svolta. Ma il punto ora è diventato un altro. Come lavorare per la costituente e nella costituente? Non si sa esattamente che cosa fare, come, con chi. Penso che la «costituente» debba diventare per noi tutti il terreno di un grande confronto culturale e politico, in cui ognuno avanzi le proprie idee. Per la verità, in modo pertinente e stringente, in nessuna sede del partito, a cominciare dalla Direzione del partito e dallo stesso Cc, si è mai discusso di tutto questo. Lo stesso gruppo di lavoro che è stato nominato a questo fine dalla Direzione del partito non si è ancora riunito. Non è semplice coniugare l'iniziativa politica e il lavoro per la costituente. E tuttavia a me non appare fondato il modo in cui Flores d'Arcais ha affrontato il problema sull'*Unità* di domenica scorsa. Nel valutare il dibattito al Cc Flores arriva ad accusare la maggioranza di un cedimento – si intende innanzitutto verso la minoranza – rispetto a quello che dovrebbe essere il modo di arrivare al «nuovo partito». Dunque non la minoranza soltanto, ma la maggioranza stessa sarebbero colpevoli di volere una «semplice rifondazione» e non il «nuovo partito» così come lo detta Flores. E questo «nuovo partito» dovrebbe partire a suo giudizio dallo scioglimento – la parola è appropriata – di quello che c'è. Viene da chiedersi, di sfuggita, perché il compagno Napolitano rimprovera alla minoranza di sollevare la quetione della dissoluzione del Pci quand'essa è a così chiare note espressa da tutt'altra posizione del tutto contigua alla maggioranza? E questo «nuovo partito» dovrebbe sorgere da un rapporto più o meno paritetico tra il Pci e i Club, con una messa a margine non solo, come è evidente, dei compagni della minoranza ma anche di rilevanti parti della stessa maggioranza.

Blanditi e poi denigrati

Posso condividere o no le posizioni politiche di compagni che hanno avuto e hanno rilevanti responsabilità politiche nel partito o nella amministrazione di Milano o della Calabria, ma non mi pare che siano accettabili quei giudizi sbrigativi e liquidatori di Flores nei confronti di quelle esperienze amministrative e di questi nostri compagni.

Vedo in questo modo di ragionare un imprudente desiderio – forse involontariamente espresso – di escludere nel processo «costituente» esperienze, sensibilità, culture, e posizioni politiche che nella loro diversità hanno contribuito a fare grande e forte il Pci.

È davvero singolare poi che quell'apparato del Pci sollecitato e bland to quando si doveva approvare «la costituente di una nuova formazione politica», venga ora quasi denigrato e denso.

Io non intendo la costituente come una selezione artificiosa di forze portatrici di una visione sana e pura della politica rispetto ad altre sciaguratamente protese a riprodurre vecchi metodi o peggio a tutelare se stesse.

Il cosiddetto fronte del no, espressione ormai inaccettabile, non è come dice Flores, un partito nel partito. È una parte di questo partito, del Partito comunista italiano così come il fronte del sì, espressione a sua volta anche essa inaccettabile, non è un partito nel partito, ma una parte, seppur maggioritaria, del Pci.

Flores e gli amici e i compagni dei club dovrebbero tener conto che la forza verso la quale essi si rivolgono è stata determinata dalla convivenza, che secondo me dovrà durare, di posizioni politiche diverse, di culture diverse, di sensibilità diverse.

E nella costituente è interesse della democrazia italiana che il Pci si presenti con articolate aree politiche e culturali, che si debbano porre insieme l'obiettivo di ridefinire la cultura politica, il programma politico fondamentale, la forma organizzativa di quei comunisti democratici italiani che sono tuttora la più grande forza della sinistra italiana Il problema non è solo quello di evitare una caduta nel ridicolismo e in una sorta di neo-settarismo pregiudizialmente antisocialista, ma anche e soprattutto di ripartire rifondandola, dalla tradizione forte dei comunisti italiani.

4. In questo senso quanto la minoranza ha espresso anche nel dibattito dell'ultimo Cc è molto chiaro e netto. Essa, è stato detto, vuol essere parte della costituente, e in ogni sua fase, e in ogni suo momento, in ogni sua struttura, a tutti i livelli, porterà il suo contributo critico e propositivo, avanzerà le sue idee per misurarle con quelle di altri compagni e di quelle forze esterne che a questo percorso vorranno aderire.

La forma, in questo senso diventerà sostanza. Giacché se si volesse andare malauguratamente, come Flores sembra indicare, ad una vera e propria espropriazione della sovranità del Pci e della funzione dirigente degli organismi del Pci, eletti a tutti i livelli – dalle sezioni al Cc, alla Direzione – nell'ultimo congresso, allora rischieremmo di trovarci di fronte a qualcosa che, essa sì, sarebbe una scissione, e peggio che una scissione. Saremmo in presenza dell'abbandono degli obblighi che derivano dal congresso che rappresenta il patto vincolan e, e della abdicazione di quella funzione dirigente che all'insieme del partito è stata affidata, con il voto, dagli iscritti al partito. Il Pci deve esso stesso decidere del proprio futuro. E le sedi delle decisioni politiche sono innanzitutto gli organismi del Pci eletti al congresso a tutti i livelli e il futuro congresso già annunciato.

Anche io credo che sarebbe esiziale perdere tempo. Ma il problema fondamentale, seppur rilevantissimo, non è questo. Il punto essenziale è come, e per che cosa, con quali finalità andare avanti. Se davvero non tutto è stabilito in anticipo, vorrei capire chiaramente da Flores in che cosa dovrebbero consistere a suo dire questi atti «inequivoci» e di «rottura» inevitabile che ora servirebbero. E poi A chi servirebbero? Al partito? Alla sinistra?

Stupisce che Flores abbia potuto pensare nei rapporti fin qui intrattenuti con il nostro partito che sia possibile una procedura come quella che egli disegna. Davvero un comitato di venticinque persone a livello nazionale, con il supporto di quindici membri in ogni federazione, sarebbero abilitati a essere essi protagonisti della «costituente di massa» e a stabilirne percorsi, contenuti, protagonisti?

E addirittura questi comitati dovrebbero «far politica nella società» e persino «elaborare il programma della alternativa di governo»?

Certo capisco la generosità e l'entusiasmo per un cimento di questa portata che parte dagli amici e dai compagni dei club.

E francamente credo che, in questo momento difficile per il partito, tutti noi dobbiamo affrontare i compiti che ci stanno davanti senza alcuna boria di partito, ma al contrario con la modestia che deriva dalla coscienza della responsabilità del proprio ruolo. Non sottovaluto affatto il contributo di singole personalità ad un'opera di rinnovamento della sinistra da noi rappresentata. Anche se converrebbe che tutti riconoscessero lealmente la fondatezza delle obiezioni che furono avanzate da chi ben presto – appena formulate le proposte della costituente – sottolineò che le speranze di incontrarsi con l'arcipelago verde, con forze cattoliche consistenti, e con altri movimenti e organizzazioni si sarebbero dimostrate infondate. Ma il rispetto per qualunque interlocutore, quale che sia la sua rappresentatività, non può giungere al fatto di accettare che il Pci venga immiserito ad una sorta di conglomerato amorfo senza politiche e senza idee che deve essere illuminato dall'esterno.

Ciò che il Pci è stato ed è rappresenta il punto di partenza per ogni possibile nuova costruzione. Se questa forza fosse fiaccata io sono convinto che senza di essa la sinistra non avrà futuro, e l'alternativa resterà una pura chimera. Almeno per lunghissimo tempo.

Intervento

Alla Iotti dico: buona l'intenzione ma quelle proposte sulle riforme sono impraticabili

GIANFRANCO PASQUINO

Nonostante tutti gli sforzi finora effettuati, in materia di riforma istituzionale, l'impasse sembra poter essere sbloccato soltanto dai referendum elettorali. Tuttavia, data la natura dello strumento – il referendum abrogativo – i referendum elettorali sono destinati a rivedere soltanto parte, seppure significativa, delle leggi elettorali. Rimane aperto tutto il complesso dei rapporti fra Parlamento e governo e delle modalità di formazione del governo. Cosicché, è comprensibile che proliferino proposte relative alle modalità con le quali sbloccare l'impasse istituzionale più generale. Appare, ma soltanto da questo punto di vista, meritorio l'articolo con il quale il presidente della Camera ha suggerito alcune strade per giungere ad un confronto costruttivo. Tuttavia con tutta la franchezza con meritano proposte serie, va detto che le indicazioni dell'onorevole Iotti appaiono di difficile attuazione. In primo luogo non è molto chiaro come un'eventuale tavola rotonda fra i partiti rappresenti una soluzione migliore, e meno densa di rischi, di quella rappresentata dalla costituzione di commissioni bicamerali apposite. Infatti, se i partiti hanno proposte significative e originali, la sede più produttiva continua ad essere quella delle aule parlamentari. Si potrebbe aggiungere che, semmai, il presidente delle due Camere dovrebbero trovare il modo di stimolare quei partiti che non l'hanno ancora fatto a presentare proposte specifiche proprio sulle materie a loro care. Per intenderci, perché i democristiani non elaborano finalmente una proposta di legge di riforma dei sistemi elettorali della Camera e del Senato? Perché i socialisti non definiscono con chiarezza, nei dettagli, la legge elettorale da usarsi per l'elezione diretta del presidente della Repubblica e magari anche non specificano quali poteri dovrebbero essere attribuiti a questo presidente così eletto? Perché, infine, per restare ad una argomento di prossima discussione in aula al Senato, i socialisti non presentano una proposta significativa concernente la revisione del bicameralismo, magari anche tenendo conto della «dichiarazione di Pontida» e quindi prevedendo un significativo ruolo delle autonomie locali?

È evidente che obbligare i partiti a tradurre le loro bandiere istituzionali in specifiche proposte legislative potrebbe consentire un rapido salto di qualità del dibattito istituzionale. Una semplice tavola rotonda, invece, può risultare addirittura controproducente, da un lato, evidenziando i dissensi politici, dall'altro spettacolarizzando le proposte senza portare ad una loro precisazione tecnica adeguata

Quanto allo strumento con il quale pervenire poi alla traduzione operativa delle proposte eventualmente concordate fra i partiti, le indicazioni dell'on. Iotti presentano più di un inconveniente. Infatti, la Costituzione italiana prevede una, e una soltanto, modalità di revisione costituzionale all'articolo 138. Vale a dire che il referendum *può* essere richiesto da un quinto dei membri di una Camera, da cinquecentomila elettori o da cinque consigli regionali *soltanto* quando le leggi di revisione costituzionale non siano state approvate da una maggioranza dei due terzi. Se si vuole introdurre il referendum approvativo, bisogna fare ricorso anzitutto ad una modifica, sperabilmente non *una tantum* dell'articolo 75 della Costituzione. In questo caso, bisognerebbe anche prevedere, se i socialisti così desiderano, l'introduzione di un referendum cosidetto propositivo (e, se finalmente si vuole dare una disciplina organica all'istituto del referendum,sarà utile mettere all'ordine del giorno anche il referendum deliberativo).

Purtroppo, gli unici esempi storici che vengono alla mente quanto a referendum approvativi di carte costituzionali nel loro complesso non sono molto promettenti. La prima versione della Costituzione della Quarta Repubblica francese fu respinta dall'elettorato; e la seconda versione fu approvata, come ebbe a rilevare con durezza de Gaulle, *à la minorité des faveurs*, poiché la somma di astenuti e contrari costituiva una maggioranza. Nelle attuali condizioni del sistema politico italiano, relezione o maggioranza risicata potrebbero essere prospettive non remote, da non escludersi preliminarmente.

Naturalemnte, chi critica proposte autorevoli, dovrebbe cercare anche di suggerire vie d'uscita magari meno autorevoli, magari più praticabili. Temo che le opzioni siano esclusivamente di due tipi: da un lato, i partiti in Parlamento esercitano la loro iniziativa; dall'altro, più probabilmente, i referendum elettorali spingono i partiti ad iniziare il processo di revisione istituzionale. Anche se non entusiasmante, questo è quanto si può fare nei confini della Costituzione italiana. Il resto appare problematico, azzardato, e rischioso.

Firenze, che cosa ti sta succedendo?

MARISA NICCHI

È un atto di vitalità essere di parte. Nel caso particolare delle competizioni sportive, si condividono entusiasmi, delusioni, si partecipa intensamente a rituali simbolici. Un innocente processo di identificazione collettiva. Non lo è più quando parteggiare diventa solo l'ossessione di un mito calcistico o la soppressione violenta e distruttiva dell'altro. Quando lo sport diventa, per dirla con Musil, «il sedimento di un odio universale finissimamente diffuso».

La guerriglia inscenata a Firenze contro i dirigenti della società calcistica desta un interrogativo serio: cosa sta covando nei sotterranei di questa città, in particolare tra i suoi giovani, cosa si è incrinato nella sua orgogliosa civiltà? Da tempo si susseguono turbolenze, vere e proprie guerre contro gli zingari, contro gli extracomunitari, tra quartieri periferici degradati in lotta per scaricare l'uno sull'altro i costi ambientali dello smaltimento dei rifiuti. Un fenomeno complesso, rivelatore di una crisi del rapporto tra individui e bene comune, tra soggettività ed identificazione collettiva. Si esprime una sofferenza latente, esposta ad essere assimilata, ai valori egoistici dei soggetti più forti che guidano la città. Vecchi e nuovi mercanti dispongono di Firenze e, come abusano della sua storia, lucrano anche sulle «consolazioni» come quella di una divertente competizione calcistica. Il profitto conta di più degli orgogli e interessi sportivi. Sono quasi scontate le condanne, immediato lo sdegno per il fanatismo dei tifosi, per il loro temibile sfogo di aggressività e vendetta. Tuttavia non è solo questo il punto che le vicende evocano. Chi colmerà la fossa che in questi mesi si è scavata a Firenze, quel processo così profondo di spersonalizzazione, di perdita di identità, di svuotamento dei poteri ufficiali ridotti a conchiglie vuote? Come si faranno i conti con il disperato ripiegamento di tanti giovani sull'eroe di turno, a cui il mercato, come in questo caso, ha attribuito più miliardi degli anni della propria vita? Chi si indignerà contro la logica economica perversa che ha fatto del calcio un grande affare economico, un'ennesima vetrina per la competizione delle grandi concentrazioni economiche del paese, la cui ideologia autoritaria e competitiva pervade tutti gli aspetti della vita?

Chi oserà rompere l'incanto che ci catturerà con i prossimi mondiali, ricordando che nemmeno la più esaltante gara sportiva vale le morti avvenute nei cantieri aperti a ritmi disumani per finire in fretta, in fretta, le strutture previste per lo svolgimento delle manifestazioni? Chi metterà in dubbio che le priorità della spesa pubblica fossero realmente queste, di fronte alla dequalificazione dei servizi pubblici assolutamente vitali?

Firenze è una metafora. Le sue magnifiche e progressive sorti hanno i piedi d'argilla. Il delirio calcistico è la prova che il consumo, l'appropriazione della natura, dell'altro, degli oggetti sono la forma normale di relazione che contraddistingue questa fase della vita umana. Dimostra l'esistenza di una forma nuova di miseria sociale. Di questo devono prendere coscienza la sinistra e il Pci se non si vuole che la fossa scavata in questi mesi diventi sempre più profonda.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Aids, l'epidemia del sospetto

I pericoli dell'Aids sono soltanto due, la sieropositività e la malattia conclamata, oppure tre? Secondo l'opinione di Jonathan Mann, che ha diretto il programma anti-Aids dell'Organizzazione mondiale della sanità, «c'è una terza epidemia, quella delle reazioni sociali, culturali e politiche, che può essere importante per il nostro futuro quanto lo stesso virus. Persistono, anche se smentiti dai fatti, i miti sulla diffusione dell'infezione dopo contatti casuali. Continuano le aggressioni verso i diritti e la dignità delle persone infette».

Il dottor Mann non immaginava, nello scrivere queste parole l'ottobre scorso (nella rivista *World Health*, Salute nel mondo), che qualche mese dopo sarebbe stato vittima anch'egli – sebbene sanissimo – di questa terza epidemia: costretto a dimettersi dall'incarico per i contrasti sorti, col nuovo direttore dell'Oms, proprio sull'antitesi fra discriminazione e solidarietà nella lotta contro l'Aids. L'antefatto di questo conflitto sta nella chiara posizione assunta due anni fa dall'Oms: nessuno Stato deve discriminare i sieropositivi e i malati. Ma quando Mann chiese al direttore di verificare l'applicazione di questo indirizzo, ne ebbe un rifiuto, soprattutto per il timore di mettere in serio imbarazzo il governo degli Usa. Una legge americana del 1987 aveva infatti incluso l'Aids fra le malattie per le quali può essere vietato l'ingresso agli stranieri.

Su questa norma mi sono lasciato andare a due riflessioni, che accenno appena. Una è che da poco, nella stessa legge, è stato tolto il riferimento discriminatorio verso i comunisti, non so se per «scampato pericolo» o per aver finalmente compreso che le opinioni politiche non sono malattie. L'altra è che, essendo i casi di Aids molto più frequenti negli Usa che – per esempio – in Europa, un eventuale controllo o divieto di ingresso dovrebbe, caso mai, valere da questa parte. Ma lascio ai lettori ulteriori commenti, e torno ai fatti. Di fronte alle proteste di molti (fra cui il Parlamento europeo) il governo degli Usa ha messo un tappo peggiore del buco: ha consentito l'ingresso agli infetti ponendo però sul passaporto un visto speciale, marchiato col numero sei. Il presidente della Fondazione Usa per la ricerca sull'Aids lo ha paragonato al triangolo rosa imposto agli omosessuali nei lager nazisti

La controversia è ancora aperta, e si va acutizzando perché proprio negli Usa dovrebbero svolgersi a giugno (San Francisco) la Conferenza mondiale sull'Aids, e in agosto (Washington) il Congresso mondiale sull'emofilia, una malattia del sangue spesso associata, per effetto di trasfusioni multiple, all'Aids. Non solo le associazioni di malati, che svolgono un ruolo rilevante nella prevenzione e nelle cure, ma anche gli scienziati e molti rappresentanti governativi minacciano di boicottare i due incontri, se non verrà tolta ogni discriminazione nei visti di ingresso.

Veniamo ora all'Italia. La settimana scorsa il Parlamento ha approvato una legge per la lotta contro l'Aids, tardiva e manchevole in molti punti, ma abbastanza chiara nell'affermare i diritti dei malati. Essa stabilisce che «la rilevazione statistica deve essere effettuata con modalità che non consentano l'identificazione della persona»; che «l'accertata infezione non può costituire motivo di discriminazione, in particolare per l'iscrizione alla scuola, per lo svolgimento di attività sportive, per l'accesso o il mantenimento di posti di lavoro»; che infine «è vietato ai datori di lavoro, pubblici e privati lo svolgimento di indagini volte ad accertare nei dipendenti, o in persone prese in considerazione per l'instaurazione di un rapporto di lavoro, l'esistenza di uno stato di sieropositività».

Leggo sui quotidiani che, il giorno stesso dell'approvazione della legge al Senato, alla Camera «un giovane politrasfuso contagiato dall'Aids, ha provocato scene di panico tra la folla dei deputati». Penso che la notizia sia esagerata. Posso però testimoniare che al Senato, mentre si discutevano le norme che ho trascritto, il panico è affiorato più volte; e con esso il suggerimento di cancellare le garanzie per i malati. Più d'uno si è chiesto: possiamo permettere a un sieropositivo di insegnare nelle scuole? Gli addetti ai ristoranti e alle industrie alimentari fanno visite obbligatorie e se hanno infezioni devono curarsi o lasciare il lavoro: perché non fare altrettanto per l'Aids? Abbiamo spiegato pazientemente che l'Aids differisce da altre malattie non solo per l'alta letalità, in quanto finora non c'è cura possibile, ma anche, fortunatamente, per la bassa diffusibilità. Non si trasmette cioè né per via aerogena (col respiro, tosse, starnuto, ecc.) né con le escrezioni, ma soltanto con i rapporti sessuali o col contatto diretto del sangue. Pur avendo prevalso nel voto, sono uscito però dalla seduta con l'impressione chiara che molti, dentro e fuori quelle aule, non abbiano ancora superato lo spavento, per molti aspetti legittimo e comprensibile, che produce questa malattia, e che sia perciò difficile mettere insieme il rispetto, la dignità e la solidarietà con la sicurezza. Eppure in questo caso è l'unica strada. Ma anche in altri casi.